Non è colpa di Garibaldi. Né di di Cavour, né di tutti i protagonisti del Risorgimento, che da ogni parte d’Italia scelsero non senza dubbi e divisioni, per l’unificazione nazionale, le bandiere del Regno Sardo. Il divario, crescente, tra Nord e Sud ha cause che affondano nella storia e nella politica di un secolo e mezzo di Stato unitario, ma immaginare che sia legato alla spedizione dei Mille è ridicolo. Eppure, la favola cosiddetta “neoborbonica” di un Regno delle due Sicilie prospero, ricco e felice fino a quel momento (“il primo stato socialista, il primo stato illuminato del mondo” secondo la definizione di Antonio Ciano, uno dei più accaniti zelatori), prima cioè di essere devastato dai feroci “invasori” e ridotto a una colonia disperata, continua ad avere una certa presa su una parte dell’opinione pubblica: soprattutto meridionale, spiega Ippolito Armino in *Il fantastico regno delle Due Sicilie. Breve catalogo delle imposture neoborboniche,* uscito per Laterza nella collana dei Robinson per la serie “Fact Cheking”.

Si tratta di agili opere storiche, ma anche pamphlet piuttosto incisivi e talvolta molto polemici. Questo lo è in modo evidente, anche perché le tesi che contesta sono spesso al limite del ridicolo. E tuttavia esistono, non possono essere ridotte a una moda revisionistica vecchia ormai di oltre vent’anni, quando i protosovranisti del Sud si trovarono in qualche modo sulla stessa linea antiunitaria dei leghisti “secessionisti” del Nord. Il fatto che ora siano preferiti slogan come “Prima gli italiani” non cancella paradossalmente questo atteggiamento che si alimenta nelle situazioni critiche del Mezzogiorno e in generale in una irrazionale ricerca di un “nemico” esterno, oltre che immaginario, “per addebitargli – scrive Armino - tutto ciò che siamo e non vorremmo essere”.

Le favole politiche sono sempre pericolose, e ciclicamente ritornano. L’autore di questo libro, ingegnere e storico del Mezzogiorno, da tempo studia e dedica pubblicazioni all’argomento. Qui ne offre in qualche modo un riassunto, utilissimo perché si procede per temi, individuando e smontando i capisaldi di una pubblicistica che ha visto anche testi di gande diffusione, come quelli di Pino Aprile o di Lorenzo Del Boca, entrambi personaggi autorevoli, uno a lungo direttore del settimanale Oggi, l’altro per anni presidente dell’ordine nazionale dei giornalisti. Uno degli argomenti di più forte impatto è quello delle presunte “fucilazioni di massa”, fra il 1861 e il ’71, anche se, come ammette il solito Ciano nessuna statistica fu data dai governi piemontesi. Per la verità, spiega Armino, non c’è uno straccio di prova o documento al proposito; è una fantasia. Allo stesso titolo, è stata già da tempo smontata (da Alessandro Barbero) la tesi altrettanto suggestiva secondo cui molti militari borbonici prigionieri morirono di stenti nel forte di Fenestrelle, o quella ancora che attribuisce il successo della spedizione dei Mille a un accordo con la mafia - sostenuta ad esempio da Del Boca in un libro di successo come *Maledetti Savoia*, pur con la cautela di avvisare che al proposito “non c’è troppa documentazione”.

 Come fanno a saperle queste cose, allora, si chiede beffardo Armino. La risposta è che siamo in presenza della classica teoria del complotto: i vincitori hanno cancellato le tracce delle loro malefatte, gli storici tutti, da De Sanctis a Benedetto Croce, da Rosario Romeo a ci sono cascati o sono stati conniventi, e la mancanza di documentazione ne sarebbe la prova. Un’altra tesi popolarissima (proposta questa da Aprile) è che “l’occupazione” del Sud e il relativo saccheggio provocarono un’emigrazione senza precedenti, anzi (tesi di Lino Patruno, a lungo direttore della Gazzetta del Mezzogiorno), “fino al 1914 circa sei milioni di persone andarono via dal Sud, dirette so­prattutto nelle Americhe: un meridionale su tre”. Dati alla mano, Armino dimostra che non la realtà fu ben diversa. Il primo censimento degli italiani all’estero, nel 1871, ne conta 370 mila, di cui il 75 per cento proveniva dal Nord; i meridionali erano 35 mila, meno quindi del 10 per cento. Spingendosi oltre, sii scopre che fino al 1914 “erano emigrati dal Sud 5 mi­lioni e mezzo di persone contro gli 8 milioni e mezzo del Centro-Nord”. Il Risorgimento era orami lontano, le politiche unitarie erano di volta in volta cambiate, il divario tra Nord e Sud certo restava, ma aveva altre cause (che la storiografia ha peraltro ampiamente analizzato).

Gli esempi potrebbero essere ancora tanti; ad esempio, per quanto riguardo il brigantaggio, l’acrobatico paragone con la Resistenza - ma anche in un caso, paradossalmente perché in senso positivo, alla Repubblica di Salò. Ma pur con tutte le possibili varianti o contraddizioni, il quadro complessivo, la grane favola è quella del Regno borbone come paradiso perduto, paese del bengodi ricco e civile. Una favola ormai inutile? O una tesi generale, con tutte le sue sottotesi, da smontare pezzo per pezzo e non solo come esercizio accademico? Armino sceglie decisamente la seconda opzione. E ci ricorda come il Regno delle due Sicilie fosse in realtà uno stato assolutista e feroce, piagato dall’analfabetismo e dalla mancanza di investimenti e strutture logistiche, con quel poco di istruzione in mano a una Chiesa oscurantista. Gli argomenti dello storico – inarrestabile nella sua serie di puntualizzazioni – sono innumerevoli. Ci ricorda ad esempio che dopo la capitolazione di Capua e la resa di Gaeta si dispose un sussidio per i soldati borbonici, le pensioni vennero pagate alle mogli o alle vedove. Il registro delle firme testimonia che “non solo tutte le mogli dei soldati, ma ben oltre la metà delle mogli degli ufficiali erano analfabete”. Leggere, del resto, non era del tutto consigliabile: nel 1856 un barbiere di Reggio Calabria, Pietro Merlino, venne multato perché nel suo salone c’era un libro contrario alla religione e al buon costume: i *Canti* di Giacomo Leopardi.